

A Torino, fine anno tra le bustarelle milionarie nelle tasche del direttore, sanità in crisi e sospetti della politica

Molinette non si ferma a quattro nomi

Altri arresti nella lista della tangentopoli sanitaria: «Quando cominciano a parlare...»

Segue dalla prima

I nuovi campioni della mazzetta

A Palazzo di Giustizia, a Torino, conoscono bene la storia. Dall'inizio. In fondo alla capitale sabauda dovremmo un'altra paternità (condivisa con Genova e Savona) di Mani pulite o di Tangentopoli, quando nel 1983 in carcere finì Zampini, il faccendiere. Ma in quel caso l'intreccio tra politica e malaffare fu svelato dal sindaco, il comunista Diego Novelli. A Odasso, il direttore delle Molinette, è capitata la stessa sorte di Mario Chiesa, denunciato dall'uomo delle pulizie. Mario Chiesa fu liquidato dal mitico «mariuolo» di Bettino Craxi. Odasso si lamenta in carcere: tutti si sono dimenticati di me. Confida al consigliere regionale dei Verdi, Moriconi, che umanitario si reca in visita alle Vallette: «Mia moglie era convinta che qualcuno dei miei, sì, quelli di Forza Italia, venisse a trovarmi...». E nobilmente spiega la sua delusione: «Sono stato sempre contro le lotte intestine dentro i partiti. In fondo ho sempre cercato di tenermi fuori da questa guerra tra Guelfi e Ghibellini...». Insomma - tesi del manager Odasso - mi hanno fregato le rivalità di partito, dunque le liti in Forza Italia, che gli ha chiesto comunque in restituzione la tessera, cioè i bisticci tra Rosso (Roberto, il candidato sindaco, in ospedale poco prima del voto, per il quale Odasso imbiancò le scale delle Molinette e acquistò rose rosse) e Enzo Ghigo.

Il presidente della regione, dopo aver scelto Odasso, scarica Odasso: «l'ombra sinistra che si è abbattuta sulla sanità piemontese» è un caso isolato, una questione privata

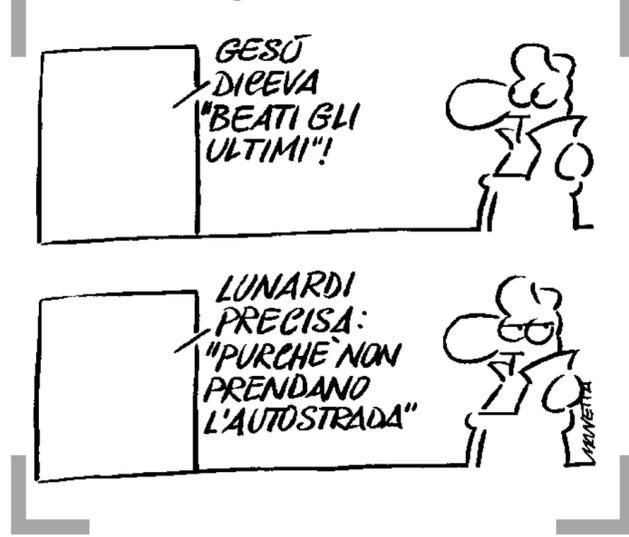
Luigi Odasso, 52 anni, è nato a Nizza Monferrato. Figlio del sindaco democristiano del comune piemontese, si laureò in medicina e chirurgia a Genova, con una tesi sulla potabilizzazione delle acque, voto 101/110. Alla fine degli anni ottanta divenne primario di radiologia all'ospedale di Nizza Monferrato. Iscritto a Forza Italia, nel '95 il primo salto: direttore sanitario del S. Anna di Torino. Due anni dopo il vero balzo: direttore delle Molinette, per dimensione terzo ospedale italiano, seimila dipendenti, milletrecento posti letto. Su Odasso pende anche un rinvio a giudizio per epidemia colposa, nell'ambito dell'inchiesta del procuratore Guariniello su una trentina di casi di Legionellosi

Renata Prati è stata arrestata con Odasso, colta sul fatto, mentre consegnava la tangente al direttore sanitario delle Molinette. Cinquantatré anni, vive a Cuneo. Informatrice farmaceutica, è diventata titolare di una azienda, che ha sede a Madonna dell'Olmo di Cuneo e che fornisce a ospedali e cliniche impianti e apparecchi medicali ed elettromedicali.

Il secondo imprenditore fermato (ed ora rilasciato) agli arresti domiciliari) Lucio Otochian, milanese, presentatosi spontaneamente agli uomini della Guardia di Finanza, che lo cercavano per concorso in corruzione. Otochian è titolare della «Inside», società informatica di consulenza gestionale.

Si era fatto arrestare in casa, in corso Bramante, il braccio destro di Odasso, Aldo Rosso, ingegnere, dirigente dell'ufficio tecnico delle Molinette, un fedelissimo. Rosso, 46 anni, è stato accusato di avere intascato quasi 300 milioni di lire in concorso con il suo ex direttore generale, ma ha sempre negato tutto. Considerato un burocrate efficiente e riservatissimo (alle Molinette l'avevano soprannominato ghost), il suo sodalizio con Odasso risale al '95 quando quest'ultimo fu nominato direttore generale dell'ospedale ginecologico Sant'Anna. Fu proprio Odasso ad assumerlo alle Molinette con una cinquantina di funzionari del Sant'Anna, quella che definiva «la mia squadra».

La porta di Dino Manetta



guardia di finanza intanto rovista tra carte e computer di Odasso, perfino del padre (papà Giuseppe, un ex democristiano che a Nizza Monferrato fu presidente del consiglio d'amministrazione dell'ospedale), dei vari imprenditori sotto inchiesta.

Se in Tribunale, nei corridoi, si chiede del peso politico della faccenda, rispondono che il reato appare finora «legato ai comportamenti del soggetto». E commentano: «Inquietante comunque». Vuol dire che finora «l'Odasso non risulta collettore per terzi». L'Odasso non intascava per dare al partito, anche se pagava le feste elettorali di Forza Italia. Pagava di tasca sua. Il guaio è che anche le tangenti finivano in quella tasca e lo spettacolo che le carte giudiziarie, le parole stesse degli inquisiti, i fotogrammi offrono, nessuno può negare sia un poco da vomito oltre che inquietante, un arraffare senza rimorso, «perché ho il conto in rosso», come si giustificava Odasso, «ma senza recar danno all'ospedale», come argomentavamo i fratelli Galasso. Non si capisce come.

Un paio d'anni fa, il 27 marzo 1999, l'Unità, mai smentita, scrisse che chi gestiva la dispensa delle Molinette lamentava d'aver subito minacce: «Noi acquistiamo tonnellate di merce, sono appalti miliardari. Controllando, capita di verificare che i prezzi sono gonfiati...».

L'altro giorno un imprenditore, reo e confesso, si spiegava, triste in volto, abbattuto, disarmato: «Ho pagato, pagato, non c'era altra via per lavorare». Ha pagato una decina di milioni. Perché non ha denunciato prima di pagare?

Oreste Pivetta

Berlusconi e Previti da salvare, ogni mezzo va bene

Messa alle strette la difesa al processo Sme si prepara all'attacco finale. E già si parla di far trasferire tutti i processi a carico degli imputati

Susanna Ripamonti

MILANO Ascolteranno con attenzione il discorso di fine anno del presidente Ciampi e si annoteranno tutti i passaggi sulla giustizia, per capire che aria tira. E se i segnali saranno di buon vento, più o meno a metà gennaio (la data è già fissata) i difensori di Cesare Previti e di Silvio Berlusconi partiranno all'assalto finale. Chiederanno che tutti i processi a carico dei loro assistiti, vengano trasferiti ad altra sede, perché a Milano esiste, a loro avviso, un clima pregiudizialmente ostile a quei imputati. Questa è la mossa che da mesi stanno meditando gli agguerriti legali del presidente del consiglio e di Previti per dare scacco matto alla magistratura milanese. Una mossa che hanno preparato con cura, alimentando lo sfiante clima di tensione e di intimidazione che ristagna nei processi che maggiormente impegnano il collegio dei difensori: quelli in cui i due imputati eccellenti sono accusati di corruzione giudiziaria. I giudici che stanno faticosamente conducendo i dibattimenti hanno subito richieste di ricasazione a raffica, regolarmente respinte dalla Corte d'Appello. Le loro decisioni hanno scatenato le violente pressioni di autorevoli membri del governo che addirittura (caso Taormina) sono arrivati a chiedere il loro arresto. Ancora due giorni fa il difensore di Berlusconi, Niccolò Ghedini, ha messo a verbale che farà un'interpellanza al ministro Castelli per censurare le decisioni della presidente della prima sezione del tribunale di Milano Luisa Ponti. Il messaggio che deve passare è che la magistratura milanese nel suo insieme, pubblici ministeri, gip, giudici di primo grado e giudici d'Appello, sono protagonisti di un diabolico complotto ai danni degli imputati.

Silvio Berlusconi è ormai impegnato su un unico fronte, il processo per l'affare Sme. Gli altri guai giudiziari glieli hanno risolti in parlamento i suoi legali ispirando la legge per la depenalizzazione del falso in bilancio (di cui il presidente è accusato in tre processi) e col tentativo, parzialmente fallito, di rendere inutilizzabili le rogatorie. Resta quest'ultima ro-

gna, ma qui va in avanscoperta Previti che sta combattendo la sua guerra di lunga durata per impedire la celebrazione dei processi.

La lenta escalation era iniziata nel '98, durante l'udienza preliminare per i cosiddetti processi "toghe sporche", durata due anni per i continui rinvii imposti da Previti. Il gup, Alessandro Rossato, a un certo punto, in cinque udienze per l'esattezza, decise di proseguire i lavori nonostante l'assenza dell'imputato, sostenendo che la celerità del processo era un interesse prioritario rispetto agli impegni parlamentari. Fece un errore, perché si arrogò il potere di stabilire priorità che non gli competono e su questo errore si è innestato un meccanismo a cascata. La Corte Costituzionale, quando già erano iniziati da più di un anno i processi scaturiti da quella udienza preliminare (Imi-Sir e Sme) ha annullato la decisione incauta di Rossato, delegando ai giudici di merito l'ingrato compito di definire le sorti dei processi in corso. Dovevano esse-

re azzerati, come chiedevano le difese? Potevano proseguire, come hanno stabilito i giudici della prima e della quarta sezione del tribunale di Milano? Su questo si è scatenata la bagarre guidata da Taormina, poi il contenzioso col presidente della Camera Pierferdinando Casini, paladino degli imputati. Dalle aule di giustizia al parlamento e ritorno, la battaglia di questi mesi è stata tutta tesa a creare un clima infuocato, a costringere i giudici ad un braccio di ferro con le difese.

Alla fine, l'ultima mossa di Previti: quella di indossare i panni della vittima, costretta a revocare i suoi legali per l'oggettiva impossibilità, dice lui, di difendersi. Questo clima è stato sapientemente creato per preparare l'ultima mossa: lo scippo dei processi e il loro trasferimento ad altra sede. È una mossa rischiosa, perché se la Cassazione rigettasse la richiesta, le difese non avrebbero perso una battaglia, ma la guerra. I tentennamenti dipendono solo dalla valutazione del rischio.

Il difensore

L'irresistibile ascesa di Ghedini deputato e avvocato del premier

MILANO Nei momenti in cui è più teso e affaticato, la rassomiglianza con Klaus Kinski, l'indimenticabile Principe della notte di Herzog, è francamente un po' agghiacciante. Alto, pallido, avvolto nella mantella nera della toga che gli penzola dalle spalle troppo magre, l'avvocato Niccolò Ghedini, enfant prodige della difesa berlusconiana, nelle more del processo si aggira per i corridoi del marmoreo palazzo di giustizia milanese con il cellulare immancabilmente incolto all'orecchio. Ad ogni pausa si alza, esce e riferisce. Poi riprende il suo posto in aula e con implacabile livore si rivolge ai giudici alternando toni sarcastici,

minacciosi e sprezzanti, che senza sottintesi fanno trasparire che la sua considerazione per il collegio e per le controparti è di gran lunga inferiore allo zero. Solo in alcuni brevi passaggi riesce a rasentare la comicità, quando ad esempio si rivolge al tribunale dicendo: «faccio sommessamente istanza». Quell'atto di rituale sottomissione, compiuto da lui, stride come il gesso sulla lavagna con la sua spontanea arroganza.

Usa abilmente i ferri del mestiere e la sua indiscutibile preparazione giuridica (a lui si devono due apprezzati codici commentati) con la convinzione che i processi si vincono con una navigazione esperta nella



procedura penale, più che con la capacità di produrre prove dell'innocenza del proprio assistito. Ma quando i codici non bastano, si rivolge con disinvoltura alla politica, si spoglia della toga, indossa l'abito scuro del parlamentare (eletto per la prima volta in questa legislatura nelle liste di Forza Italia) e minaccia interpellanze, sollecita l'intervento del presidente della Camera, ispira leggi come quella sulle rogatorie e sul fal-

so in bilancio, cucite sulla ridottissima taglia del suo principale cliente.

Da dove arriva questo giovane avvocato padovano che ha appena compiuto 42 anni e che ha preso il posto, nel collegio dei difensori di Silvio Berlusconi, di collaudati professionisti come i professori Ennio Amodio e Oreste Dominioni? Il suo principale sponsor è stato Gaetano Pecorella, oggi presidente della commissione giustizia della Camera, do-

Wall street journal

«Mr. Berlusconi dovrebbe ripensarci». Così il *Wall Street Journal Europe* commenta la decisione di congelare, almeno per il momento, i piani di privatizzazione italiani, ufficializzata dal presidente del consiglio, Silvio Berlusconi, nella conferenza stampa di fine anno. Scrive ancora il WSJ: «Qualunque sia il ragionamento alla base di questo inspiegabile cambiamento di rotta politica, è sbagliato».

Berlusconi aveva affermato che «lo Stato deve vendere, non svendere», riferendosi esplicitamente a Enel, Eni, Finmeccanica e Alitalia. Il WSJ ricorda che, fino alla settimana prima, il governo italiano aveva in programma privatizzazioni per un valore di 60 miliardi di euro nei prossimi cinque anni. «Ora - scrive il quotidiano - Berlusconi dice che gli aspiranti privatizzatori italiani non sarebbero «mentalmente equilibrati». È matto?». Mantenere una presenza pubblica nelle società da lui citate «non è economicamente efficiente» ed «è sicuramente una cattiva notizia per gli azionisti, quando i governi dichiarano di avere ambizioni strategiche su una società. Inoltre, la presenza pubblica nel capitale «danneggia la concorrenza».



po un apprendistato come difensore del presidente del consiglio. Agli inizi del '98, quando l'udienza preliminare del cosiddetto processo «toghe sporche» era alle porte, Pecorella si candidò a stratega e coordinatore di tutti i processi a carico di Berlusconi. Liquidando gli avvocati della vecchia guardia annunciò trionfalmente: «Da ora in poi solo vittorie» anche se a onor del vero, le uniche assoluzioni nel merito (e non per prescrizione) il «Cavaliere azzurro» le ha ottenute grazie alla strategia difensiva di Amodio: una strategia diametralmente opposta a quella della nuova scuola, basata sulle prove e non sui cavilli, le dilazioni e la guerra dei nervi. Proprio Pecorella introdusse nello staff dei difensori Ghedini, che all'epoca, nel '98 appunto, era più o meno un «signor Nessuno». E sempre Pecorella lo aveva portato nella giunta dell'Unione camere penali di cui sarebbe diventato segretario nazionale.

Figlio d'arte, allievo del professor Piero Longo nel cui studio ha mosso i primi passi come «ragazzo di bottega», il giovane Niccolò si è rapidamente imposto come mattatore dei codici. Al punto che adesso ha superato anche il maestro: il professor Longo fa parte della difesa berlusconiana, ma deve accontentarsi di far da spalla all'allievo di un tempo. Lo stesso Pecorella gli cede il passo e gli delega fiducioso la conduzione di udienze a rischio come quelle di questi due giorni: l'anziano professore, che malgrado i venti di burrasca non rinuncia a un sano e godereccio senso della vita, ha preferito non cancellare le sue vacanze natalizie in Messico, lasciando il palcoscenico all'infaticabile Ghedini, nel ruolo di protagonista principale. Lui ha il passo lungo, arpiato e rampante, di chi vuol fare molta strada. Chissà che non riesca a far le scarpe anche al presidente del Consiglio.

s.r.